

LE CATEGORIE ECONOMICHE DI MARX

«La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate ... L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia».

K. Marx

«Il lavoro di cui si tratta per ora è la critica delle categorie economiche o if you like il sistema dell'economia borghese esposto criticamente».

Lettera di K. Marx a Lassalle, 22 febbraio 1858.

Per categorie economiche si intendono gli aspetti essenziali (o leggi) che caratterizzano la produzione capitalistica, il modo in cui essa è organizzata, le cause di tale organizzazione. Sulla base di esse, è quindi possibile comprendere il funzionamento del sistema di sfruttamento capitalistico, o meglio - come dice Marx - del «*modo di produzione capitalistico*», che, a differenza degli altri modi di produzione prima esistenti nella storia (schiavistico, feudale, ecc...), *si basa sullo sfruttamento salariale come rapporto normale tra gli uomini.*

Lenin ha scritto: «*Marx nel Capitale analizza dapprima il rapporto più semplice, abituale, fondamentale, il più diffuso, il più comune, che si incontra miliardi di volte nella società borghese (mercantile): lo scambio delle merci. L'analisi rivela in questo fenomeno semplicissimo (in questa cellula della società borghese) tutte le contraddizioni (rispettivamente, l'embrione di tutte le contraddizioni) della società contemporanea. Il seguito della esposizione ci mostra lo sviluppo (sia l'aumento che il movimento) di queste contraddizioni e di questa società nella somma delle sue singole parti, dal suo inizio alla sua fine*»..

Tenterò adesso di esporre quali siano i rapporti fondamentali della produzione capitalistica, rapporti che contengono in potenza tutte le contraddizioni del sistema capitalistico.

La prima categoria, o legge, necessaria per Marx a spiegare la produzione capitalistica, è quella consistente nell'*eguaglianza valore-lavoro*: tutte le merci sono prodotte dal lavoro umano, che è stato necessario per produrlo, cioè il loro valore è dato dal lavoro in esse «*crystallizzato*». Questa legge, però, non esiste solo nella società capitalistica. E' ovvio che le merci sono

sempre prodotte dal lavoro dell'uomo, e, quindi, in ogni società in cui vi è scambio di merci (anche nella società socialista), tale scambio avviene sulla base (o almeno in una certa relazione) del lavoro impiegato per produrle.

Solo che Marx dice che nella società capitalistica la legge dell'eguaglianza valore-lavoro ha il suo pieno sviluppo, mentre nelle società precedenti non aveva un posto centrale e non interessava ogni aspetto della attività economica. Inoltre Marx chiarisce che nella società capitalistica il valore delle merci è, sì, dato dal lavoro, ma spiega che:

a) il lavoro è quello necessario in determinate condizioni sociali e tecniche della produzione («*lavoro socialmente necessario*»);

b) il lavoro deve essere considerato non nei suoi caratteri concreti (cioè specifici delle singole professioni) ma come *lavoro in generale, astratto e semplice*. Ciò significa che, per misurare il valore di una merce, bisogna considerare il tempo di lavoro dell'attività umana impiegata per produrla, prescindendo (quindi facendo astrazione) dal tipo concreto di lavoro (metalmecanico, tessile, edile, ecc...).

Inoltre, i diversi tipi di lavoro, più o meno complessi a seconda della qualità (lavoro qualificato, specializzato, nei diversi settori stessi), possono e debbono essere valutati sulla base del lavoro semplice, cioè meno qualificato, che pure produrrà valore, ma in misura inferiore agli altri lavori più complessi e qualificati. Sulla base del tempo di lavoro semplice, necessario a produrre le varie merci, si determina quindi il *valore di scambio* delle merci, cioè quanto esse valgono sul mercato (la produzione capitalistica presuppone ovviamente il mercato).

Il valore di scambio è diverso dal *valore d'uso*: questo dipende dall'utilizzazione che si fa di una merce (o di una cosa: per esempio, l'aria è indispensabile, ma non ha valore di scambio) mentre il valore di scambio dipende dal lavoro contenuto in una merce. Le merci sono dei valori di uso: il valore di scambio indica la proporzione in cui i diversi valori d'uso, o merci, vengono scambiati l'uno con l'altro. Concretamente lo scambio avviene attraverso il denaro (considero, qui, il denaro solamente come *moneta di conto*): bisognerà vedere, poi, come esso diviene capitale e cosa ciò significhi).

«In un determinato periodo di tempo un capitale di un determinato valore produce un determinato plusvalore. Il plusvalore così commisurato al valore del capitale presupposto, il capitale così posto come valore che si valorizza - è il profitto; così considerato non sub specie aeterni ma sub specie capitalis, il plusvalore è profitto; e il capitale, al suo interno, distingue sé in quanto capitale, valore che produce e riproduce, da sé in quanto profitto, valore di nuova produzione. Il prodotto del capitale è il profitto. La grandezza «plusvalore» si commisura quindi alla grandezza del valore del capitale, e il saggio del profitto è quindi determinato dalla proporzione tra il suo valore e il valore del capitale».

K. Marx, «Grundrisse», Quaderno VII, 632, 16-18.

La legge dell'eguaglianza valore-lavoro è necessaria per comprendere la produzione capitalistica, ma non ne costituisce il carattere specifico (può esistere anche in altre società). Il carattere specifico, particolare ed essenziale, del *«modo di produzione capitalistico»*, è che il lavoro umano (astratto e semplice) produce non solo valore ma plusvalore. *E' questa la categoria centrale della produzione capitalistica.*

Per comprendere l'importanza e il modo in cui «nasce» il plusvalore bisogna fare un breve ragionamento. Il plusvalore è precisamente quell'eccedenza che risulta alla fine del processo produttivo (dopo la vendita delle merci) rispetto al capitale investito all'inizio: cioè all'inizio del processo, se consideriamo una impresa capitalistica, tale impresa investe un capitale (D), con cui acquista merci (M), che utilizza nella propria azienda e che trasforma in nuovi prodotti, che, a loro volta venduti, le restituiscono un capitale (D'), maggiore di quello precedente. Quindi l'azienda riceve il valore iniziale del capitale più un plusvalore. *Da dove nasce tale plusvalore?* Esso non viene rubato da un'azienda a un'altra azienda, ma vien prodotto durante il processo lavorativo nell'azienda stessa. Chi produce il plusvalore? Gli operai, o meglio, come dice Marx, la *forza-lavoro* (cioè la capacità lavorativa) che gli operai vendono ai capitalisti.

Meglio spiegare. Con il capitale l'azienda acquista delle merci. Tali merci sono di due tipi: alcune sono merci che vengono trasformate nel corso della lavorazione in nuovi prodotti (per esempio le macchine che vengono logorate o le materie prime) e quindi, per così dire, vengono «trasferite» nelle nuove merci, senza aggiungere nulla al valore di queste ultime ma «trasferendovi» il loro valore iniziale; altre merci acquistate con il capitale sono le capacità lavorative degli operai (la forza-lavoro) che hanno la caratteristica di produrre valore (valore-lavoro) e in misura maggiore del proprio valore stesso, cioè del salario con cui vengono pagate; esse aggiungono tale valore maggiore a quello trasferito dalle altre merci nei prodotti finali, così che questi avranno un valore maggiore di quello del capitale speso all'inizio.

D-M-D' è la formula che Marx usa per rappresentare la produzione capitalistica: capitale D iniziale con cui si acquistano macchine, merci e forza-lavoro - cioè M - che vengono trasformati in capitale D' alla fine, dove D' ha la caratteristica di essere uguale a D più il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro.

Vediamo meglio come funziona quella parte di M che è costituita dalla forza-lavoro. Questa, abbiamo detto, è capacità lavorativa che i capitalisti utilizzano nella propria azienda dopo averla comprata dagli operai con il salario. La caratteristica specifica della forza-lavoro è che produce non solo il valore di se stessa (il proprio salario), ma anche un plusvalore per i capitalisti. Cioè, meglio: per una parte del tempo della giornata lavorativa essa produce il proprio valore, per un'altra parte della giornata lavorativa produce il plusvalore.

Ma da che cosa è dato il valore della forza-lavoro? Dai mezzi di sussistenza (cibo, vestiario, abitazione, trasporti, cultura, ecc...); e il salario serve ad acquistare tali mezzi di sussistenza necessari. Tutto il valore prodotto dalla forza-lavoro al di sopra del salario (cioè della spesa fatta dal capitalista per acquistarla) è del capitalista, è quindi plusvalore.

Sono necessarie due considerazioni su questo argomento: a) nella compravendita della forza-lavoro (acquisto di essa da parte del capitale e vendita di essa da parte degli operai) è il nocciolo della produzione capitalistica; b) in ciò consiste lo sfruttamento operaio, cioè il fatto che gli operai producono plusvalore per i capitalisti e che ne producono in misura maggiore in proporzione all'abbassamento del valore dei mezzi di sussistenza.

tenza, al prolungamento della loro giornata lavorativa (per esempio, gli straordinari), all'intensificazione del lavoro in fabbrica (ritmi); c) il rapporto di acquisto e di vendita della forza-lavoro sembra avvenire tra individui liberi ed eguali che si scambiano delle merci (il capitalista dà un salario perché l'operaio acquisti di che vivere e l'operaio vende non se stesso, ma una merce, la sua forza-lavoro) mentre in realtà, da una parte vi è il capitale, che ha le fabbriche, i mezzi di produzione e le materie prime e, dall'altra, vi sono gli operai che hanno solo la propria forza-lavoro, e sono costretti a venderla se vogliono vivere e, vendendola, aumentano il capitale. In modo del tutto oggettivo e naturale gli operai costruiscono e rafforzano essi stessi quel sistema che li sfrutta, fabbricano le proprie catene. L'eguaglianza sancita dalla società borghese è quindi un feticcio.

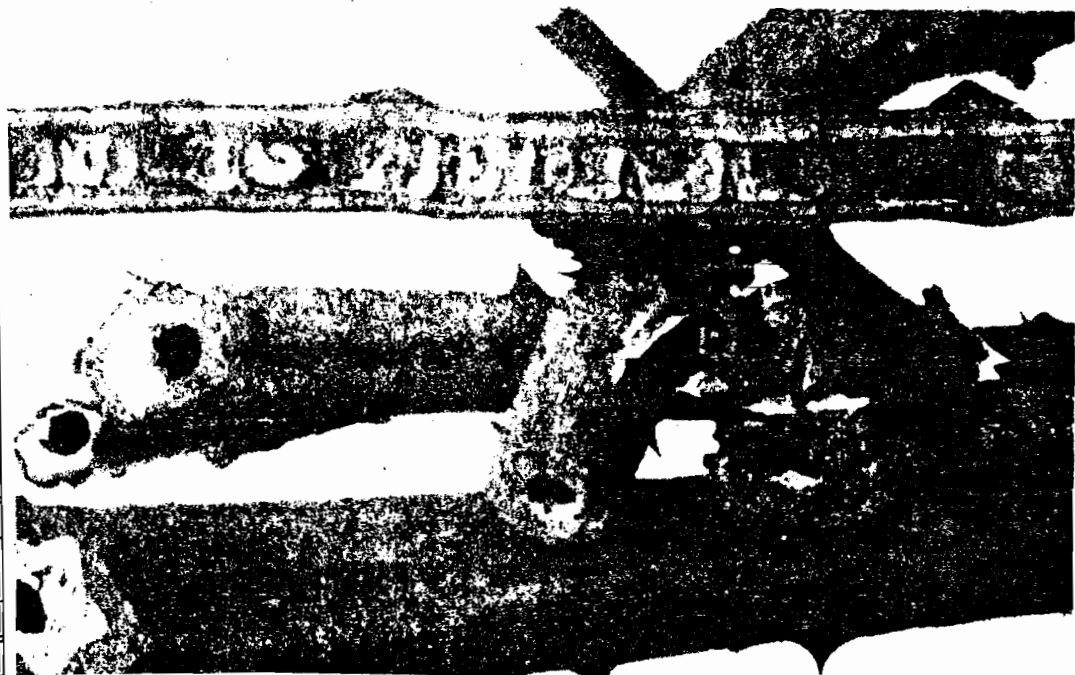
A questo punto è possibile esporre le formule essenziali e i rapporti essenziali usati da Marx per descrivere la produzione capitalistica. Marx chiama C il capitale investito in fabbricati, macchinari, materie prime, semilavorati, ecc..., che si trasferisce nei prodotti finali (ma è ovvio che, per quanto riguarda i fabbricati e i macchinari nel bilancio di un anno, si deve considerare solo il loro logoramento, quindi il loro ammortamento);

chiama V il capitale investito per l'acquisto della forza-lavoro (cioè speso in salari); chiama PV il plusvalore prodotto dalla utilizzazione della forza-lavoro in fabbrica e di cui si appropriano i capitalisti; P, sarà l'insieme della produzione complessiva (C + V + PV) superiore all'investimento iniziale in macchinari, materie prime, ecc., e in salari (C + V). Possiamo quindi dare già due formule importanti:

1) $C + V + PV = P$, che rappresenta l'andamento tipico della produzione capitalistica prima esposto con la formula $D + M + D'$; più chiaramente, il capitale iniziale D viene investito in merci M (cioè C + V), e quindi recuperato in modo accresciuto in D' (con l'aggiunta di PV). Marx chiama *capitale costante* il capitale investito in fabbricati, macchinari, materie prime, in breve, i mezzi di produzione (cioè C), e *capitale variabile* il capitale investito in salari (cioè V).

2) $PV:V$, che rappresenta il *saggio di plusvalore* o di sfruttamento della forza-lavoro, cioè il rapporto tra il plusvalore prodotto e il capitale variabile (salario). Se, per esempio, l'operaio impiega la metà della giornata lavorativa per riprodurre il valore del capitale variabile (cioè il proprio salario), e l'altra metà per produrre plusvalore, il saggio di sfruttamento sarà del 100%.

Carmine Fiorillo



SITUAZIONE INTERNAZIONALE E RIVOLUZIONE LAOTIANA

Nei brevi accenni al rapporto fra la rivoluzione laotiana e la situazione mondiale, che fa Vongvichit (segretario generale del Neo Lao Haksat, Fronte Patriottico Laotiano) ci sembra di dover sottolineare soprattutto due cose:

1) la teoria dei tre movimenti esistenti nel mondo: il movimento di costruzione del socialismo e del comunismo nei paesi socialisti, il movimento di liberazione nazionale, e il movimento di lotta operaia nei paesi capitalistici. Ovvio la differenza con l'impostazione cinese, nella quale il "campo socialista" è assente o gioca un ruolo molto marginale; e ovvio che, dei tre movimenti, i più importanti sono i primi due, il "campo socialista" che fornisce aiuti materiali e militari, e il Terzo Mondo che scardina e disgrega l'imperialismo con le sue lotte per l'indipendenza nazionale;

2) la grande importanza che viene assegnata per il destino della rivoluzione laotiana alle vicende internazionali; in sostanza, se ne fa dipendere l'esito dalla vittoria contro gli americani nel Vietnam e dall'atteggiamento dell'URSS. Fa da contraltare una più volte ribadita moderazione degli obiettivi rivoluzionari.

Forse queste posizioni sono state lette a Mosca come la tacita promessa di un indolore inserimento del Laos nel "campo socialista", senza sconvolgimenti sociali interni troppo violenti e conseguenti tensioni all'autosufficienza e la sovranità gelosa.

D'altra parte non va dimenticato che il Laos si è espresso più volte nel senso della maggiore indipendenza e neutralità possibile.

"Oltre ai problemi che riguardano la linea e le direttive generali che sono state correttamente elaborate e che hanno portato la rivoluzione lao a grandi vittorie, ve n'è un altro di estrema importanza che non si potrebbe passare sotto silenzio.

Esso consiste nella definizione dell'obbiettivo politico immediato della rivoluzione lao, cioè la realizzazione di un Laos pacifico, neutrale, indipendente, democratico, unificato e prospero, obbiettivo che il Partito si è posto da molto tempo, dopo la conclusione vittoriosa della resistenza contro l'aggressione colonialista francese spalleggiata dagli interventisti americani.

Per capire perché il Partito s'è posto questo obbiettivo politico immediato, è necessario innanzitutto analizzare il contenuto e il carattere della rivoluzione lao e il contesto internazionale nel quale essa si sviluppa.

Come si è detto in precedenza, la rivoluzione lao fa parte della rivoluzione mondiale. Concretamente, essa è parte integrante dal movimento rivoluzionario dell'Asia del Sud-est. Ne segue che la rivoluzione lao subisce le ripercussioni del movimento rivoluzionario mondiale; s'iscrive nel quadro della rivoluzione mondiale e obbedisce alle sue leggi generali. Essa avanza in un'epoca nuova, epoca ricca di fattori eminentemente favorevoli. È da sottolineare che essa avviene nel momento in cui il sistema socialista mondiale ha la superiorità militare sul campo imperialista. Il campo socialista ha aiutato e continua ad aiutare la rivoluzione lao in modo efficace, esso rappresenta un sostegno solido per il movimento di indipendenza nazionale, di democrazia, di pace e di progresso sociale nel mondo.

Un altro fattore fra i più favorevoli alla rivoluzione lao è rappresentato dalla disgregazione rapida del sistema coloniale dell'imperialismo per effetto dell'offensiva impetuosa del movimento di liberazione nazionale nell'Asia, nell'Africa e nell'America latina. Tale movimento si sviluppa potentemente, esercitando un effetto immenso e minacciando seriamente le retrovie dell'imperialismo, creando le condizioni per estendere la rivoluzione di liberazione nazionale su scala mondiale.

Attualmente, esistono nel mondo tre grandi movimenti: il movimento di costruzione del socialismo e del comunismo nei paesi socialisti, il movimento di liberazione nazionale, e il movimento di lotta operaia nei paesi capitalisti. Benché questi tre movimenti abbiano un contenuto e svolgano un ruolo differenti, si tratta di marea rivoluzionarie che salgono dovunque nel mondo e, con il movimento per la pace che si sviluppa con maggior forza ogni giorno di più, costituiscono un'offensiva generale contro l'imperialismo in generale e il suo capofila, l'imperialismo americano, in particolare.

Situato nell'Asia del Sud-est, il Laos confina con tre categorie di paesi a regime politico diverso, e l'evoluzione della situazione in tali paesi influenza l'attitudine delle classi e la situazione politica del Laos.

— La Cina popolare e la Repubblica Democratica Vietnamita sono due paesi socialisti che sostengono attivamente la rivoluzione lao.

— La Thailandia e il Viet Nam del Sud, dove i servi degli yankees detengono il potere, sono basi aggressive dell'imperialismo americano. In Thailandia è in atto la «guerra speciale» americana che mira a reprimere il movimento rivoluzionario, ma quest'ultimo continua a svilupparsi con vigore. Nel Viet Nam del Sud, dopo esser stati sconfitti nella «guerra speciale», gli imperialisti americani conducono una guerra locale con oltre 1.200.000 soldati americani, fantocci e satelliti, senz'essere ancora riusciti a trovare una via d'uscita. Anzi, sprofondano sempre più in una situazione senza sbocco e sono destinati ad una disfatta completa.

— La Cambogia e la Birmania sono due paesi che seguono la via della pace e della neutralità sotto la direzione della borghesia [per la Cambogia questo è stato vero fino all'inizio del 1970 - N.d.T.]. Il regime politico di questi due paesi esercita un certo influsso sulla posizione degli strati intermedi lao. Abbiamo presentato alcuni tratti sommari della situazione del Laos sull'arena internazionale, e della situazione ge-

nerale della rivoluzione nel mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Così, dunque, la rivoluzione lao è una rivoluzione nazionale democratica contro l'imperialismo aggressore, la borghesia compradore e le forze feudali reazionarie, per l'edificazione di un Laos realmente indipendente, democratico e prospero.

Dopo il 1945 la rivoluzione lao ha avuto un'evoluzione rapida.

D'accordo con la rivoluzione dei paesi fratelli della penisola indocinese, essa ha scatenato una offensiva contro l'imperialismo aggressore, prima l'imperialismo francese e, da 13 anni, l'imperialismo americano.

La rivoluzione lao è cresciuta. Con una vasta zona liberata, forze armate ogni giorno più potenti, il lao ha visto il suo prestigio aumentare nel paese e nel mondo. Tuttavia le forze e rivoluzionarie lao non presentano ancora una netta superiorità sulle forze controrivoluzionarie. A causa del loro rapido sviluppo, le forze e il movimento rivoluzionari lao hanno conosciuto alcune debolezze.

D'altra parte la rivoluzione lao s'è sviluppata in un'epoca nella quale esiste un potente campo socialista e uno sviluppato movimento di liberazione nazionale, e nella quale l'imperialismo si sta indebolendo, soprattutto l'imperialismo americano, capofila degli imperialisti, il quale subisce sconfitte dovunque nel mondo. Tale condizione oggettiva favorevole ha potentemente stimolato la rivoluzione lao. Ma il Laos è un piccolo paese e il capofila degli imperialisti al quale esso deve opporsi dispone di un potenziale economico e militare parecchie volte superiore al suo.

È per tale motivo che la rivoluzione lao deve fissarsi una linea tale che le permetta nello stesso tempo di accrescere le proprie forze, far avanzare a passi sicuri il movimento rivoluzionario, riportare vittorie ogni giorno maggiori e rispondere alle esigenze dell'interesse nazionale e, contemporaneamente, contribuire alla difesa della pace nell'Indocina, nell'Asia di Sud-est e nel mondo".

Giorgio Casacchia



PRASSI E VALORE DELLA GUERRA PARTIGIANA NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA*

La prassi della guerra partigiana nella rivoluzione russa corrisponde pienamente ai principi sviluppati da Lenin, come risulta da recentissime ricerche di studiosi sovietici. Già nell'autunno del 1905 quasi tutte le organizzazioni di partito avevano costituito gruppi di lotta di tipo militare, che ovunque dirigevano le azioni di guerriglia. Queste azioni erano parte integrante del lavoro generale del partito e i loro obiettivi erano stabiliti dalla strategia e dalla tattica del partito. Lenin stesso, continuamente all'opera per dirigere, progettare, consigliare, raccomandava di creare in tutto il paese, in ogni città, in ogni distretto dei reparti armati; egli stesso si occupava di problemi di organizzazione e di armamento e additava la necessità di un addestramento militare. I reparti di lotta rivoluzionari dovevano imparare a combattere in azioni indipendenti tanto contro la polizia che contro le truppe zariste e a guidare le masse popolari ancora non organizzate nei combattimenti per le strade. Così nell'autunno del 1905 in quasi tutte le grandi fabbriche e grandi stabilimenti erano sorti

questi gruppi di lotta, per i quali Lenin chiedeva mezzi tecnici moderni, come fucili a ripetizione, revolver, mitragliatrici e bombe.

Tutto questo lavoro di preparazione si ispirava largamente alle esperienze della Comune di Parigi nel campo della lotta di barricata. Recentissime ricerche di Alexander Fischer hanno mostrato quanta parte abbiano avuto le barricate nelle concezioni non meno che nei preparativi pratici dei rivoluzionari russi in vista dell'insurrezione armata, e quali vivaci discussioni siano sorte su queste barricate e sui loro futuri sviluppi. Si pensava per esempio di collegare la barricata ai muri, alle cancellate di ferro o alle case poste nelle vicinanze, facendone un sistema di difesa articolato. In linea di principio ogni barricata doveva avere quattro prerogative: costruzione semplice, sistema di trincee a scaglioni, «profilo di attacco» (per consentire ai difensori, in condizioni favorevoli, di contrattaccare), forza minima necessaria a resistere alla forza di perforazione dei tiri di fucileria. Si doveva «paralizzare la superiorità delle armi nemiche rendendo impossibile il loro impiego», cioè cercando di non offrire bersaglio ai tiri del nemico.

Furono inoltre organizzati brevi corsi di addestramento per la preparazione dei cosiddetti quadri militari, che dovevano istruire nell'uso delle armi le forze proletarie, scoprire i punti deboli del nemico, infliggergli sconfitte parziali, liberare prigionieri e detenuti, impadronirsi di depositi di armi e sequestrare casse governative. Lenin consigliava inoltre, in base alle esperienze della Comune di Parigi, di rilevare con precisione i tracciati dei fili del telefono e del telegrafo, dei tubi del gas, dell'acqua e delle fognature, e far occupare le case poste nei punti chiave da squadre di muratori, copritetto e fabbri muniti di esplosivi. Come dimostra lo storico militare sovietico Griniscin, questi gruppi di lotta effettivamente svolsero—un'azione decisiva durante la rivoluzione del 1905. Al momento dell'insurrezione di Mosca contavano 2000 uomini, a cui si aggiunsero poi altri 6000 combattenti esterni.

L'efficienza delle nuove armi - fucili a ripetizione a lunga gittata, pezzi d'artiglieria a tiro rapido - enormemente accresciuta in confronto all'anno 1871, costrinse gli insorti ad adattare la tattica del combattimento di strada alle nuove condizioni: riconobbero per

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia" Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 115-119.

esempio che contro l'artiglieria non si poteva procedere a squadre, né si potevano difendere le barricate semplicemente con dei revolver. «Durante l'insurrezione armata del dicembre», scrive Griniscin, «la forza creativa rivoluzionaria sviluppò una nuova tattica di barricata, la tattica della guerra partigiana». Tale tattica richiedeva l'impiego di piccoli reparti mobilissimi, che svolgevano un'azione offensiva nel senso indicato da Lenin, sfruttando il momento della sorpresa. Gli operai di Mosca applicarono per la prima volta nel 1905 questa tattica della guerra partigiana, che Lenin aveva definito l'unica e la più opportuna quando si posseggano poche armi e si abbia davanti un nemico di indubbia superiorità numerica e materiale.

In realtà l'insurrezione moscovita del 1905 può essere considerata come il punto di partenza decisivo per la genesi della guerra partigiana bolscevica, forma di lotta che già anticipava i futuri sviluppi della guerriglia, e da allora ne determinò largamente la struttura nei paesi rivoluzionari dell'Europa orientale.

Nelle lotte partigiane degli operai moscoviti - secondo il calzante giudizio di Griniscin - si scorge in embrione la tattica delle brigate partigiane e delle azioni belliche dell'esercito sovietico nella guerra urbana in difesa delle grandi città.

L'insurrezione di Mosca assume così un alto significato nello sviluppo della guerriglia moderna, delle forze che le danno impulso e dei principi tattici su cui si basa, delle sue possibilità d'azione e di successo. Senza uno studio approfondito dell'insurrezione di Mosca non si potrebbe comprendere l'essenza della guerra partigiana nei paesi dell'Europa orientale.

La lotta del dicembre - del 1905, scriverà in seguito Lenin - ebbe come risultato che tutto il movimento operaio internazionale dovette tener conto della possibilità di forme analoghe di lotta nelle imminenti rivoluzioni proletarie.

La guerriglia del popolo sovietico nacque dunque nelle sue forme fondamentali dal seno della rivoluzione russa del 1905, dalla prassi della lotta rivoluzionaria, di cui Lenin aveva indicato la via; nacque come naturale forma di combattimento degli insorti nelle condizioni del tempo, senza che si volesse ravvisare in essa l'unico mezzo decisivo di azione rivoluzionaria. In altre parole si sviluppò dal grembo dell'insurrezione, in collegamento con la lotta armata di massa, e trasse impulso dalle forze profonde della stessa rivoluzione proletaria.

Ciò significava al tempo stesso intensificazione ideologica della lotta contro le forze della reazione. Con le parole di Lenin:

L'insurrezione deve avvenire possibilmente in tutti i luoghi nello stesso tempo. Le masse devono sapere che affrontano una lotta armata sanguinosa e disperata. Il disprezzo della morte deve animare le masse e assicurare la vittoria. L'offensiva contro il nemico deve essere condotta con la massima energia. Attacco, e non difesa, deve essere la parola d'ordine delle masse; il loro compito deve essere lo spietato annientamento del nemico.

La guerriglia in questo senso era la rivoluzione stessa. I gruppi partigiani - così Lunacjarski, bolscevico della vecchia guardia, riassumeva il pensiero di Lenin - dovevano «disorganizzare la vita dello stato e in questo modo condurre in ordine sparso una violenta guerra di retroguardia, gettando in tal modo le basi per un nuovo sviluppo, ossia per la rivoluzione».

Per i rivoluzionari era quindi logico continuare la guerra partigiana su queste basi, adattandola di volta in volta alle mutate condizioni della fase rivoluzionaria e della situazione militare e sviluppandola ulteriormente.

Durante la lotta del popolo sovietico per la libertà e l'indipendenza della sua patria (1918-1920 e 1941-1945) sorsero molte nuove forme di lotta partigiana, con l'adozione dei moderni mezzi tecnici di lotta. Durante la lotta di liberazione del grande popolo cinese, nei movimenti di resistenza che si ebbero in Francia, in Italia, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Jugoslavia, in Albania, in Indonesia, nel Vietnam e in Grecia durante la seconda guerra mondiale si raccolse un ricco patrimonio di esperienze nel campo della guerra partigiana.



La lotta partigiana rivoluzionaria, come mezzo di cui si serve la rivoluzione proletaria nella lotta contro il vecchio ordine costituito e per la creazione di un nuovo organismo statale, costituisce una nuova fase nello sviluppo della guerriglia. La guerra proletaria coincide sotto molti aspetti con la guerra popolare totale, ma ancor più fortemente di questa accoglie impulsi dal campo sociale ed economico; e riceve la sua impronta dalla rivoluzione delle masse proletarie, dall'ideologia in esse dominante. La guerriglia nel senso lato del termine diviene guerra insurrezionale e guerra civile, una guerra che si basa sul principio della lotta di classe.

Engels e Marx per primi riconobbero l'importanza della guerriglia per la rivoluzione proletaria, e seppero, in base ad osservazioni ed esperienze pratiche, non disgiunte da studi e ricerche storiche, inserire la guerriglia come fattore necessario nel complesso della loro concezione rivoluzionaria. La guerriglia è messa così in permanente rapporto con l'insurrezione, il rovesciamento dell'ordine costituito, la resistenza e la rivoluzione delle masse popolari. Da allora tale rapporto ha sempre caratterizzato e caratterizza tuttora la posizione della guerra partigiana nell'ambito del marxismo rivoluzionario.

* *

Pietre miliari di questo sviluppo sono le lotte rivoluzionarie degli anni 1848-49, la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905. Con l'insurrezione dei decabristi nasce la guerriglia moderna. Non si deve sottovalutare l'importanza del pensiero di Lenin; uomo d'azione per eccellenza della rivoluzione proletaria, considerò con esame rigoroso e sotto tutti i punti di vista i problemi della moderna guerra partigiana, facendo concordare il pensiero con la realtà e formulando da un punto di vista nuovo natura, principi e possibilità d'azione di questa forma di combattimento, tanto nei suoi presupposti generali quanto nelle sue particolari condizioni. Lenin, sviluppando il pensiero di Engels e di Marx, diventa il vero e proprio maestro della guerra rivoluzionaria nell'Europa orientale.

W. Hahlweg

REVOLUTION

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

25c

Agosto 1977

Nota de la redacción:

En los finales de 1976, en su más reciente mitín, el Comité Central del Partido Comunista Revolucionario de EEUU sostuvo discusiones resumiendo el trabajo del Partido y el desarrollo del movimiento obrero, en especial la lucha contra el imperialismo en lo que va del período desde la formación del Partido, incluyendo la lucha en torno al Bicentenario el 4 de julio y la manifestación en Filadelfia bajo la lema "Hemos cargado a los Ricos por 200 Años—Ya No Aguantamos Más." Se hizo un extremadamente importante análisis de la situación objetiva, las leyes y factores de su desarrollo y del rol del Partido como la vanguardia de la clase obrera en relación a esta. Sobre esta base el Comité Central presentó un informe para estudio y discusión por parte de todo el Partido.

Debido a la importancia del análisis hecho por el Comité Central, publicamos aquí la mayor parte de este informe, extracto de un discurso presentado al Comité Central por su presidente, Bob Avakian, el cual fue discutido, profundizado y desarrollado más ampliamente por el Comité Central. Estos extractos del informe han sido editados para su publicación en Revolución y presentados en dos partes. Esta es la segunda parte del informe. La primera apareció en el número anterior de Revolución, de junio 1977.

Estas secciones tratan principalmente con la situación en EEUU. El Comité Central también discutió extensivamente la situación internacional, profundizando el análisis básico del Programa y de los artículos mayores tocante a la situación internacional en Revolución. Para un mayor entendimiento de la línea del Partido sobre estas cuestiones, sugerimos a la gente estudiar estos artículos.

El estudio y discusión de los artículos del mes presente y del mes pasado por el más amplio número de obreros y otros envueltos en la lucha revolucionaria jugará una parte significativa en el avance del desarrollo del movimiento revolucionario de la clase obrera, en la unidad de su liderato y en forjar su Partido como parte crucial de este proceso.

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

RIVOLUZIONE CULTURALE ED ESERCITO POPOLARE

Continua, con questo «Quaderno» di *Corrispondenza Internazionale*, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

Da un resoconto comparso sul «*Bollettino di Lavoro*» (1), nell'aprile del 1961, il Dipartimento politico generale dell'Esercito rivelò che, nell'Ottobre del '60, circa un terzo delle compagnie non aveva ancora i commissari politici, e il numero dei membri del Partito nelle compagnie era gradualmente diminuito; la maggior parte dei plotoni mancavano di cellule di Partito e moltissime squadre non avevano nessun membro di Partito. Durante la conferenza del Comitato per le Questioni Militari del C.C., nel 1960, Lin Piao formulò i «4 primati» (2): 1) Il primato dell'uomo nel rapporto fra uomo e arma; 2) Il primato del lavoro politico nel rapporto fra lavoro politico e altri lavori; 3) Il primato del lavoro ideologico nel rapporto fra lavoro ideologico e il comune lavoro politico; 4) Il primato delle idee viventi nel rapporto fra idee nuove e sapere libresco.

Tale gerarchia di valori si poteva riassumere con la parola d'ordine «*la politica al primo posto*», che durante la Rivoluzione Culturale fu applicata in tutti i campi. Bisogna, però, dire che tali direttive, per alcuni anni, rimasero in vigore soltanto per l'educazione dei soldati. Nell'ottobre dello stesso anno il Comitato Militare del Partito lanciò la parola d'ordine, sempre all'interno dell'Esercito, «*Studiare il pensiero di Mao*» (3), che nel '64 porterà la Sezione Politica generale dell'Esercito alla stesura del «*Libretto rosso*».

Va detto che tale edizione recava l'indicazione «*uso interno*», poiché, in un primo tempo, il «*Libretto rosso*» fu destinato al lavoro ideologico fra i soldati, e solo nella primavera del '66 cominciò

ad essere distribuito fra la popolazione civile. I risultati della rieducazione politica dell'Esercito furono notevoli, tanto che nel 1964 fu lanciata la parola d'ordine: «*Imparare dall'esperienza dell'Esercito nel lavoro politico ed ideologico*» (4).

Risulta che alcune imprese furono organizzate su base militare, e proposte come esempio alle altre (vedi il Centro Petrolifero di Taching e la Brigata Agricola di Tachai) (5). Tale rafforzamento dell'Esercito fu in parte dovuto anche all'aggravarsi di problemi di politica internazionale. L'attacco americano al Vietnam del Nord poteva minacciare direttamente anche la Cina, e di fronte a questo pericolo, la Russia, durante la Conferenza Comunista Internazionale, tenuta a Mosca il 1° Marzo del '65, aveva sottoscritto insieme ai Partiti comunisti partecipanti un *Appello all'«azione comune»*, che significava, nell'ambito della politica della «*coesistenza pacifica*», congelare la guerra rivoluzionaria nel Vietnam.

Firmare tale Appello all'«*azione comune*» voleva dire per la Cina sabotare la guerra di popolo che i Vietcong stavano portando avanti contro l'imperialismo americano; troncando ogni polemica sul revisionismo, favorendo, quindi, il po-

(1) A. George, «*The Chinese Communist Army in action*», pag. 446.

(2) G. Blumer, «*La rivoluzione Culturale cinese*».

(3) Vedi: «*Le Monde*», 22 Settembre 1966.

(4) A. George, «*The chinese...*», op. cit., pag. 15.

(5) «*Le Monde*», settembre '66.

tere di quegli elementi filosovietici che avevano ancora forza nel Partito; mettersi in condizioni, nel caso di insediamento definitivo degli americani nel Vietnam, di dover sostenere la continua pressione degli USA, in considerazione del fatto che l'URSS, persistendo nella sua politica di riavvicinamento, non aveva nessuna intenzione di sostenere una prova di forza.

In questo quadro di politica interna ed internazionale, il 24 maggio del 1965 il Consiglio di Stato decise di abolire le distinzioni rango e le uniformi speciali degli ufficiali superiori dell'Esercito. Si trattava di un ritorno a quei criteri democratici che avevano caratterizzato l'organizzazione dell'Esercito durante la guerra civile e anti giapponese. Il maresciallo Ho-Lung, il 1° Agosto, tenne un discorso in cui affermò:

«Nel nostro esercito si realizza ovunque, a tutti i livelli, la democrazia e così viene potenziata la coscienza politica e l'educazione delle masse... Se non ci si impegna con fermezza e con costanza a distruggere gli influssi della coscienza militare borghese e ad eliminare gli ostacoli costituiti dai pregiudizi e dalla forza delle abitudini, è naturalmente impossibile instaurare le istituzioni e le tradizioni democratiche che sono proprie dell'Esercito rivoluzionario del proletariato, e a maggior ragione sarà impossibile rafforzarle e svilupparle» (6).

Quindi, alla soglia della Rivoluzione Culturale, si può dire che, in linea generale, il controllo del Partito sull'Esercito era stato riaffermato. L'importanza di ciò sarà evidente durante le varie fasi di sviluppo della Rivoluzione Culturale a cui l'Esercito parteciperà con precise funzioni. Tuttavia, non bisogna credere che non esistessero più contrasti al suo interno fra i sostenitori della linea militare maoista e i sostenitori di quella «borghese».

Possiamo rilevare tali divergenze da alcune importanti dichiarazioni. In risposta all'articolo apparso il 9 maggio del '65 sul «Renmin Ribao», intitolato «L'esperienza storica della guerra 'antifascista', in cui si metteva in primo piano l'importanza della guerra di resistenza partigiana in Europa, comparve, il giorno successivo, su «Bandiera Rossa», un articolo di Lo Yui-Ching, Capo di stato maggiore dell'Esercito, in cui si notavano delle differenziazioni rispetto al precedente articolo sul «Renmin Ribao»:

- 1) Si sottovalutava l'apporto della resistenza europea;
- 2) Non si polemizzava sulla proposta di «azione comune» come nel precedente articolo e, al contrario, pur senza menzionare esplicitamente la Russia, si dava l'indicazione per un fronte unico più largo contro l'imperialismo.

Il 3 settembre comparve l'articolo di Lin Piao: «Viva la guerra di popolo», e, nello stesso giorno, durante la celebrazione del ventesimo anniversario della vittoria, Lo Yui-Ching cita - nel suo discorso - l'articolo di Lin Piao, critica i sovietici, e non riprende nessuno dei temi del suo articolo di maggio. Tuttavia parla di paesi socialisti, come di un «campo poderoso» e accenna a «un fronte unico di fatto» (7).

Il 18 novembre del '65 il «Quotidiano del Popolo» smentisce definitivamente l'unità d'azione e, come conseguenza, durante la conferenza sul lavoro politico nell'Esercito (alla fine del dicembre dello stesso anno), Lo Yui-Ching viene decisamente criticato ed in seguito destituito.

L'ESERCITO DURANTE LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Il dibattito sul polemico testo di Yao Wen Huan: «Commentario ad un dramma storico contemporaneo: la destituzione di Hai Jui» (8) era incanalato, alla fine del '65 e agli inizi del '66, entro discussioni accademiche. Lo stesso Gruppo dei cinque per la Rivoluzione Culturale, il 2 febbraio '66, riunitosi sotto la presidenza di Peng Chen, respinse l'interpretazione che esistessero delle relazioni fra Hai Yui e Peng The-Huai, e difese Wu Han. In questo stesso periodo, precisamente il 2 febbraio, Chang Ching aveva avuto l'incarico da Lin Piao di tenere presso l'Esercito un corso di cultura che portò alla compilazione di una relazione presentata il 30 Marzo dalla Commissione militare del C.C. all'approvazione del C.C.

L'approvazione fu data il 10 Aprile. In tale relazione si prendeva in esame il dominio della «linea nera antipartito ed antisocialista» (9), nel campo della letteratura e dell'arte dal 1949 e, nello stesso tempo, il valore di alcune opere rivoluzionarie apparse negli ultimi anni. Si concludeva che era necessario rafforzare, nel campo culturale ed artistico, l'ideologia proletaria:

«L'Esercito di liberazione deve dunque, nella Rivoluzione Culturale Socialista, giocare il ruolo che gli spetta e lottare con coraggio e con fermezza, per applicare la politica secondo cui la letteratura e l'arte devono servire gli operai, i contadini, i soldati e il socialismo» (10).

(6) G. Blumer, «La Rivoluzione...», op. cit., pag. 30.

(7) L. Maitan, «Partito, Esercito e Masse nella crisi cinese», pag. 61.

(8) «La destituzione di Hai Jui» era il titolo di un lavoro teatrale composto da Wu Han e rappresentato nel 1961.

(9) «Il lavoro letterario ed artistico», Ed. Feltrinelli, pag. 20.

(10) Ibidem, pag. 26.

Il giornale dell'Esercito fu il principale strumento di propaganda di cui il Partito si servì nei primi mesi della Rivoluzione Culturale. Infatti, il 18 aprile '66, vi fu pubblicato l'articolo «*Evviva la bandiera rossa di Mao Tse-Tung*», che conteneva alcuni criteri per sviluppare la lotta ideologica: si sottolineava la continuazione della lotta di classe nella società socialista, ed in primo luogo nel campo ideologico, si attaccava la «*linea nera*» antisocialista esistente nei circoli letterari ed artistici fin dalla fondazione della Repubblica Popolare.

Il 4 maggio vi compariva l'editoriale:

«*Non dimenticare mai la lotta di classe*» in cui si affermava fra l'altro: «*Le masse capiscono che nell'attuale grande polemica sul fronte della cultura non si tratta solo di alcuni articoli, drammi e films e che questa polemica non è solo una disputa accademica. E' una lotta di classe estremamente aspra, una lotta di principio per la difesa delle idee di Mao Tse Tung. E' un'aspra battaglia in campo ideologico per decidere chi dovrà vincere, se il proletariato o la borghesia*».

Un altro articolo molto importante vi comparve il 6 Giugno, pubblicato nello stesso giorno sul «*Quotidiano del Popolo*», che lo presentava come contenente «*i lineamenti essenziali della propaganda e dell'educazione in relazione alla Rivoluzione Culturale*» (11). Era una cosa fuori del comune che simili direttive, destinate per lo più ai segretari delle sezioni locali del Partito, non passassero per le normali vie amministrative. Evidentemente vi era la necessità di procedere con sollecitudine, e «*l'organizzazione del Partito non era preparata a questo torrente di articoli di nuovo genere, o aveva troppo rimandato la cosa*» (12).

Importante è l'articolo pubblicato in agosto, in occasione del 39° Anniversario della fondazione dell'EPL, su «*Peking Review*», intitolato «*Trasformiamo il nostro Esercito in una scuola del pensiero di Mao Tse Tung*» (13), in cui si ripercorreva l'evolversi della lotta all'interno dell'Esercito fra la linea militare borghese e quella maoista. Si analizzavano le conseguenze della guerra giapponese, la vittoria riportata alla Conferenza di Luschan, e gli ultimi importanti conflitti con i «*membri della cricca antirivoluzionaria, antipartito e antisocialista*».

Sempre lo stesso giorno, su «*Peking Review*» (14), in «*L'intero Paese deve diventare una scuola del pensiero di Mao Tse Tung*», era scritto:

(11) «*La Rivoluzione Culturale giorno per giorno: 1966*», Samonà-Savelli, pag. 13.

(12) G. Blumer, «*La Rivoluzione Culturale Cinese*», op. cit., pag. 140.

(13) «*La rivoluzione Culturale giorno per giorno: 1966*», op. cit., pag. 39.

(14) *Ibidem*, pag. 41.

«... *L'Esercito può nello stesso tempo studiare, impegnarsi nel lavoro agricolo, gestire fabbriche e svolgere il lavoro di massa... Un'idea fondamentale del compagno Mao è quella che l'Esercito Popolare deve essere una grande scuola rivoluzionaria... Il compagno Mao ha fatto appello al popolo dell'intero Paese affinché trasformi le Comuni popolari, rurali, le scuole, le imprese commerciali, i servizi commerciali e le organizzazioni del Partito e di Governo della Cina in grandi scuole realmente rivoluzionarie come l'Esercito di Liberazione*».

UN ESERCITO PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Il 1° settembre, di fronte allo svilupparsi del movimento delle Guardie Rosse, differenziatosi in «*realisti*» e «*ribelli*», fu comunicato all'interno del Partito un provvedimento che implicava una decisa riduzione del potere dei Comitati provinciali di Partito. Essi non avrebbero avuto più:

«*Nessuna ingerenza nel comando della guarnigione e il potere civile veniva separato da quello militare. Le politiche della guarnigione d'ora in poi venivano a dipendere direttamente dalla Sezione politica centrale e da un Comitato interno per la Rivoluzione Culturale*» (15).

Tale provvedimento significava far sì che le autorità civili non si servissero del loro potere militare in appoggio ai gruppi «*realisti*», e, nello stesso tempo, tenere lontano l'Esercito dalla lotta, affinché, in caso di bisogno, potesse svolgere un'azione mediatrice. L'Esercito svolse infatti, per parecchi mesi, una funzione di forza neutrale, in quanto, nei casi in cui interveniva, non favoriva né contrastava le autorità del Partito, e non accettava ordini che mirassero a una limitazione dell'attività delle Guardie Rosse.

Il 28 novembre si tenne a Pechino un raduno per proclamare l'assunzione, nell'Esercito Popolare di Liberazione, delle rappresentanze nazionali della cultura, del cinema, dell'arte e della musica. Questo significava sottrarre questa importante sfera della vita culturale all'influenza del capo della propaganda, Tao-Chu, considerato un controrivoluzionario, e inserirla in un'organizzazione che, anche nel campo culturale, aveva mostrato di aver assimilato «*la giusta linea proletaria*».

Sempre nel mese di novembre, fu promulgata una nuova ordinanza, in aggiunta a quella del 1° settembre, che sanciva l'incorporazione delle forze di pubblica sicurezza nell'Esercito, o meglio nella Sezione politica dell'Esercito di ciascuna provincia (16).

(15) G. Blumer, «*La Rivoluzione...*», op. cit. pag. 241.

(16) *Ibidem*, pag. 287.

Il Partito stava dando sempre più importanza alla funzione dell'Esercito. Lo si vedrà ancora più chiaramente agli inizi del 1967. Infatti, il 21 gennaio, Mao Tse-Tung impartiva un'importante disposizione (17), ripresa due giorni dopo in un giornale murale (18), in cui si dichiarava che l'Esercito doveva abbandonare l'atteggiamento neutrale in caso di scontro fra le fazioni e di prendere decisamente posizione a fianco della sinistra. Ciò sicuramente fu dovuto a due ragioni:

- 1) Ormai le due posizioni in lotta avevano chiarito le loro posizioni, e, quindi, era possibile individuare i nemici del popolo
- 2) Necessità di dare inizio alla ricostruzione di nuovi apparati governativi, essendo quelli precedenti per lo più scomparsi di fronte all'azione rivoluzionaria delle forze maoiste.

Secondo quanto scritto su un giornale murale, il 27 gennaio del '67 Mao Tse-Tung fece le seguenti dichiarazioni alla Commissione Militare del Comitato Centrale del P.C.C.:

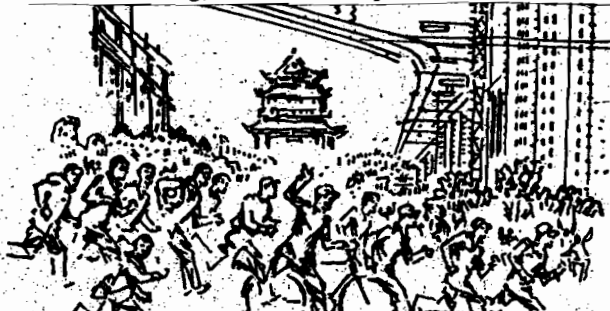
«Quando la Rivoluzione Culturale ha preso inizio l'Esercito non ha preso parte al movimento benché fosse moralmente impegnato. La lotta fra le due linee è ora assai viva e l'Esercito deve parteciparvi. E poiché ora prende parte al movimento, deve appoggiare decisamente gli elementi di sinistra...»

«TRE IN UNO»

Nel mese di Febbraio si formarono le prime alleanze «Tre in Uno». Tale nuovo organo di potere risulta che si costituì per la prima volta nella città di Tajuán, ma più importante fu quello costituitosi a Shanghai, in seguito additato ad esempio alle altre città. Tale alleanza era formata da rappresentanti dei gruppi ribelli (circa il 50%), che dovevano essere nominati tramite elezioni interne e da rappresentanti del vecchio Comitato di Partito e dell'Esercito. Questi ultimi avevano «soprattutto funzioni consultive che potevano diventare direttive solo quando fosse assolutamente necessario». In quelle città, infatti, dove le autorità locali erano del tutto insufficienti, e dove i loro critici «ribelli», e «realisti» erano talmente in conflitto, da non poter giungere a nessun compromesso, quindi dove non era possibile costituire l'alleanza «Tre in Uno», l'Esercito doveva prendere il potere temporaneamente nelle sue mani.

Tale alleanza «Tre in Uno» fu applicata come metodo di direzione a tutti i livelli: fabbriche, scuole, aziende agricole, etc.

All'interno dell'Esercito esistevano, però, ancora molti elementi vacillanti, che sabotavano più o meno volontariamente la realizzazione della linea maoista. Per questo Lin Piao tenne, il 9 Agosto, un discorso nel quale si esortava i comandanti a non prendere decisioni avventate. Ma a muovere ancora di più le acque contribuì pure la pubblicazione della critica a Peng The-Huai, che su alcuni quotidiani fu messa in relazione con Lo Yui-Ching, e con altri capi dell'esercito.



Si stava progettando, da parte dell'organizzazione «16 Maggio», e sembra con l'appoggio di una parte del «Comitato per la Rivoluzione Culturale», una campagna contro alcuni capi dell'Esercito considerati seguaci della linea militare borghese. L'organizzazione «16 Maggio», formata per lo più da «ribelli», si proponeva, a tal fine di portare la Rivoluzione Culturale nell'Esercito dall'esterno, con un movimento di massa. Era un'azione molto rischiosa che, in primo luogo, avrebbe sgretolato uno degli apparati su cui aveva poggiato la Rivoluzione Culturale, ed in secondo luogo avrebbe potuto condurre a scontri armati fra militari e civili.

Il 15° punto della Deliberazione del Comitato Centrale del P.C.C. sulla Grande Rivoluzione Culturale dell'8 Agosto '66 parlava chiaro: «Presso le forze armate la Rivoluzione Culturale e il movimento per l'educazione socialista devono essere attuate secondo le istruzioni della Commissione Militare del C.C. del P.C.C. e della Sezione politica generale dell'Armata di liberazione popolare». Ciò voleva dire che la Rivoluzione Culturale nell'Esercito doveva essere realizzata sotto la direzione dei Commissari politici, senza nessun intervento o partecipazione esterna. (continua)

Carmine Fiorillo

(17) *Ibidem*, pag. 239.

(18) «La rivoluzione Culturale giorno per giorno: 1967», ed. S. Savelli,

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte quarta)*

VIII

Peraltro, nelle presenti condizioni storico-determinate, il bisogno (oggettivamente *antagonistico*) di socializzazione-riappropriazione non investe soltanto l'arte-letteratura, e cioè la «funzione espressiva» in generale: ma investe anche la «funzione erotica», la «funzione ludica», la «funzione politica», la «funzione educativa» ecc. Purché sia chiaro che socializzazione e riappropriazione non significano, riduttivamente, «diffusione» (così vengono intese, populisticamente, nell'ottica demagogica di ogni genere di «riformismo») ma *liberazione*, e quindi *rovesciamento* dei modi sinora conosciuti e tutt'ora dominanti entro i quali *quelle funzioni della socialità dell'uomo* vengono espropriate manipolate usate e canalizzate a partire dalla divisione in classi e dalla divisione sociale del lavoro. Chiarisco inoltre che nel presente contesto di discorso il concetto di «funzione» va inteso come un concetto *materialistico* e niente affatto «sociologico» o «antropologico». Succintamente detto: l'essere sociale e naturale dell'uomo si realizza e si manifesta per il tramite di determinate attività o «funzioni» che hanno una ragione in se stesse la quale risulta formativa e promotrice riguardo alla coscienza e intelligenza ma si dà indipendentemente da queste in un rapporto che è dialettico.

E non intendo con ciò porre allora un altro pseudo-problema teorico che è quello della fondazione di una «psicologia materialistica», pur condividendo molte delle osservazioni svolte in merito a suo tempo da G. Politzer.

IX

Si dà il caso che, storicamente, questo problema della socializzazione-riappropriazione

della «funzione espressiva» - e, in specifico, dell'arte-letteratura - sia stato in qualche modo posto dall'avanguardia russa degli anni venti (a non voler andare più indietro nella storia delle avanguardie storiche europee). E credo che nella battaglia - condotta principalmente da Majakovskij e dai suoi sodali futuristi - per la «democratizzazione delle arti» nella Russia rivoluzionaria, vi fosse, al fondo, quanto meno l'intuizione del principio materialistico che prima dicevo e secondo il quale l'arte-letteratura e qualsiasi manifestazione «estetica» è sempre *espressione di qualcos'altro*. Altrimenti perché la «democratizzazione»? perché «Tutta l'arte a tutto il popolo»? perché, principalmente, la «rivoluzione della forma»? La risposta diviene semplice, e conferma l'intuizione di quel principio, se al termine «espressione», che io considero più preciso e meno fuorviante, si sostituisce il termine «creazione» che Majakovskij e i suoi *sodales* usavano di continuo e polemicamente rispetto all'arte «borghese». Quanto questo loro concetto di «creazione» fosse distante dal medesimo concetto spiritualista-contemplativo, lo si può dedurre dalla seguente semplice dichiarazione di O.M. Brik: «Chiunque ami l'arte viva, comprenda che non le idee ma l'oggetto reale è il fine della creazione autentica» (cfr. *L'avanguardia dopo la rivoluzione*, a cura di L. Magarotto, Savelli, Roma 1976, p. 96). Oppure «Non deformare, ma creare. Niente vapori ideologici, ma oggetti concreti». (*Ibid.*, p. 95). Perché ho detto che, rispetto al concetto di «creazione», considero più preciso e meno fuorviante il concetto di «espressione» (che non è, nel mio uso, meno «materiale»)? Per la semplice ragione che l'uso di quel concetto condusse i futuristi rivoluzionari russi a considerare e praticare l'attività «espressiva» in generale come un *servizio pratico* per il proletariato, per la sua vita concreta, e per l'edificazione materiale del socialismo; ciò in contrapposizione al *servizio ideologico*, che, nella loro giusta critica, era l'arte «borghese» per la borghesia e il suo sistema sociale. Per cui, nonostante l'intuizione materialistica giusta implicita nei concetti di «democratizzazione» e di «crea-

(*) Saggio comparso in "Materialismo e pratica artistica", Scritti della rivista «Cinéthique» ('71-74); L'unità del sapere, n.8. Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1976.

zione», la «funzione espressiva» veniva in definitiva intesa semplicemente e riduttivamente come interna e insieme secondaria alla *funzione produttiva* o a quella *educativa* ecc. (ma il dibattito fu assai vivo su ciò, e ne esiste un'ampia bibliografia anche in italiano). Ne conseguiva - nel fuoco del rapporto, tutt'ora da esplorare, arte-rivoluzione, arte-socialismo - la pratica dissoluzione o scomparsa tendenziale della «funzione espressiva» avente la propria ragione in se stessa, sollevando inevitabilmente la questione hegeliana della «morte dell'arte» (Majakovskij: «Io, forse, sono l'ultimo poeta»). Il senso dell'*utopia materialistica* contenuta nei concetti di «democratizzazione delle arti», della poesia come «lavoro sulla parola», dell'arte come «creazione» e quindi *produzione* ecc., era ben diverso, si capisce. Era semplicemente il sogno della *fine immediata* di ogni «specificità», di ogni separatezza, di ogni «autonomia»; era il sogno della immediata realizzazione dell'arte nella vita, nel *fare umano generico*; era, soprattutto, il sogno della immediata e definitiva *trasformazione* dell'arte nel *qualcos'altro* di cui è sempre *espressione* o «involucro». Ma, auto-contraddittoriamente, non poteva che «regredire» alla idealistica «morte dell'arte», essendo di per se stessa idealistica l'identificazione arte-vita e anche l'identificazione creatività-produzione (l'*Arbeit* può essere veramente *Tätigkeit* soltanto quando sia stato attraversato per intero il processo di *liberazione* del lavoro e del rapporto uomo-natura; e neanche allora è detto che «funzione espressiva» e «funzione produttiva» debbano coincidere o la prima essere una sotto-funzione della seconda: il comunismo non è il ritorno all'età della pietra).

X

Non esiste, dicevo, una «estetica» marxista-materialista, né può darsi in alcun modo una «normatività» materialistica di arte e letteratura (il materialismo dialettico non è una «filosofia» - benché, muovendo dal suo specifico *determinismo*, nulla possa sottrarsi, *in linea generale*, ad una propria spiegazione e decifrazione materialistica che sia sempre teorica e, insieme, critica e militante).

Dobbiamo ammettere, invece, che possa darsi, che si dia (a prescindere da ogni «interpretazione»), una *pratica materialistica della scrittura e in generale della «funzione espressiva»*. Muovendo dal principio che *l'arte non è mai innocente*. Mi spiego: in tutte le pratiche specifiche della «funzione espressiva» è sempre possibile che si

dia - in connessione al quadro delle contraddizioni sociali storico-determinate - una tensione materialistica più o meno consapevolmente *antagonistica* rispetto al potere sociale culturale ideologico esistente. Da che cosa dipende? A parte che dipende sempre dalla irriducibile *materialità* (nel senso di «socialità» e «naturalità» insieme) della «funzione espressiva» medesima, dipende anche, nelle precise condizioni storico-determinate, dal grado di contraddizione tra necessità auto-liberatoria della «funzione espressiva» (e di ciò di cui essa è appunto *espressione*) e ordine sociale esistente. Tale contraddizione si manifesta di volta in volta in questo o quell'autore, in questo o quel movimento specifico: si tratta, ogni volta, materialisticamente, di individuarne lo spessore e di decifrarne la ragione sociale e specifica. «Borghese» o «proletaria» che sia per posizione ideologica o connotazione di classe determinata, ogni pratica specifica della «funzione espressiva», sinché di essa non è avvenuta la liberazione e socializzazione, è *sempre in contraddizione con se stessa e col mondo esistente*. Nel caso in cui tale contraddizione (comunque essa si presenti) non si dia, allora si tratta semplicemente di «ripetizione», di propaganda o di volgarità.

Dipende, inoltre, dalla possibile o eventuale connessione che in determinate condizioni si stabilisce tra pratiche specifiche e pratica sociale (e ideologia) antagonistica della classe rivoluzionaria. Esempi. Giusto il giudizio di Engels su Balzac e di Lenin su Tolstoj (ma, anche, fermo restando il significato del famoso passo della *Prefazione* di Marx dedicato alla letteratura classica greca), si può rinvenire una acutissima tensione materialistica nella scrittura del Lautréamont dei *Canti di Maldoror*, del Leopardi poeta e «moralista», dello Shakespeare drammaturgo, del Dante specialmente dell'*Inferno* ecc. (per dare esempi proprio alla rinfusa). Per non dire della tensione esplicitamente anche *antagonistica* (in senso sociale complessivo e in senso «specifico») di Majakovskij e di Brecht e dell'avanguardia cecoslovacca degli anni trenta e dell'intero movimento culturale rivoluzionario che si sviluppò in Europa tra gli anni venti e quaranta (e in Cina Lu Hsüeh!), che contenevano, sia nella pratica specifica che nell'approccio anche teorico, molta più tensione materialistica e antagonistica di quante ne contenesse il cævo social-realismo sovietico. Ma la questione, riguardo a questi esempi, all'interno del marxismo-teorico è controversa, lo sappiamo: per via della discriminante «canonica» del *realismo* (che vedremo più oltre).

(continua)

Roberto Di Marco

FARE LA RIVOLUZIONE PROMUOVERE LA PRODUZIONE

Proseguiamo nella pubblicazione della corrispondenza da Pechino, con una seconda parte dedicata ai problemi economici.

Perché i quattro sono accusati di aver deformato l'orientamento "fare la rivoluzione e promuovere la produzione"? I cinesi dicono che essi mettevano in opposizione la rivoluzione e la produzione. Dietro lo schermo della "rivoluzione" sabotavano la rivoluzione socialista e lottavano contro la costruzione del socialismo, nei termini espressi dalla linea generale del Partito. Si opponevano alle quattro modernizzazioni e per il loro modo di agire il paese ha subito gravi perdite. I quattro sostenevano, secondo quanto informa la stampa, che "se la rivoluzione è fatta bene, la produzione va avanti da sola, del tutto naturalmente" e "è meglio che crescano erbe spontanee socialiste, piuttosto che si coltivino piante di serra capitaliste, è meglio fare piano il socialismo che presto il capitalismo".

I quattro, se da un lato ponevano l'accento sulla rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione, dall'altro, ne esageravano però la portata, al punto tale da cadere nell'astrattezza. Sarebbe infatti che alla base del loro programma ci fosse solo il problema di condurre bene la lotta di classe; se questo obiettivo fosse stato raggiunto, "le fabbriche potevano anche non produrre merci, le fattorie potevano anche non raccogliere un chicco di grano". La risposta attuale è: "Perché se la rivoluzione è fatta bene, la produzione dovrebbe calare? Se si persevera nella via socialista, perché dovrebbero crescere 'erbe spontanee', perché si dovrebbe andare 'piano'? Signori che vi autoproclamate 'radicali sempre nel giusto', perché, voi collegate sempre 'le piantine di serra' con l'alta velocità del capitalismo e 'le erbe spontanee' con la lentezza socialista? Questa vostra derisione del socialismo e abbellimento del capitalismo, non è la stessa cosa di quanto fa

l'imperialismo, il revisionismo, la reazione, la destra borghese? La rivoluzione è la liberazione delle forze produttive. Là dove la rivoluzione procede bene di certo anche la produzione sale rapidamente; là dove la produzione stenta, anche la rivoluzione presenta dei problemi" (Bandiera Rossa, n.12/1976 "La banda dei quattro sabota le quattro modernizzazioni").

Così facendo, nella contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, i quattro, isolando uno dei due termini della contraddizione, mettevano al primo posto *solo* questi ultimi. La trasformazione dei rapporti di produzione, come solo elemento in gioco, non risponde alla visione dialettica di Mao, ma riflette piuttosto una visione metafisica, velleitaria e astratta. Mao ha più volte ribadito che "la materia diventa spirito e lo spirito diventa materia, ad una condizione, che ci sia la pratica" (Mao, Op.Sc., Sulla Pratica). Negare la pratica dunque, equivale a negare la possibilità di qualsiasi conversione della materia in spirito e viceversa.

Stessa sorte per l'unità contraddittoria rivoluzione-produzione. "La rivoluzione libera le forze produttive e, una volta che le forze produttive siano state liberate, la produzione conosce un grande sviluppo, ciò è indubbio" (Nota all'articolo "Una cooperativa dalla forma inferiore alla forma superiore"). Tuttavia questo è solo in potenza e non in atto. Se si vuole tradurre in atto questa possibilità, bisogna passare per una concreta pratica produttiva. "I quattro", dice la stampa, "propagando la cosiddetta naturale continuazione della produzione, toglievano il fondamento pratico dell'unità fra rivoluzione e produzione, fra spirito e materia, e annullavano un'importante condizione della loro conversione reciproca" (Ibidem).

D'altro canto però non bisogna cadere nell'errore opposto: cioè affidare alle forze produttive, alla sola meccanizzazione lo sviluppo

della società nel suo complesso. Mao ha sempre detto che "la rivoluzione occupa il primo posto", "la giustezza della linea ideologica e politica è determinante in tutto". L'esperienza della GRCP, il cui compito fondamentale per quella fase era, come indica il Documento in 16 Punti, "trasformare tutti i settori della sovrastruttura che non sono in armonia con la base economica socialista", attraverso la mobilitazione in prima persona delle masse, ha fatto acquisire la consapevolezza della necessità di ricorrere all'arma della rivoluzione politica per consolidare la dittatura del proletariato. Pur essendo inevitabile, nei momenti acuti della lotta, una rottura tra i due elementi della contraddizione rivoluzione/produzione, forze produttive/rapporti di produzione, tuttavia, dicono i comunisti cinesi, "l'impulso alla produzione dato dalla rivoluzione deve basarsi sulle leggi specifiche insite nella produzione, non se ne può distaccare. Noi non dobbiamo *soltanto* conoscere le leggi oggettive dello sviluppo della produzione, ma *anche* tali leggi".

I quattro, negando il ruolo della produzione, "negarono radicalmente le leggi specifiche della produzione e le sostituirono con le proprie illusioni soggettive, a partire dai loro bisogni controrivoluzionari" (Guangming Ribao, 30 novembre).

Sotto questo profilo, il motivo principale è che essi, per dare la caccia a coloro che intraprendevano la via capitalista in seno al Partito, hanno abusato di strumenti di lotta come lo sciopero, interrompendo la produzione in molte provincie, trascurando le condizioni concrete, la necessità di una crescita economica e del livello di vita delle masse. Avrebbero trattato le contraddizioni in seno al popolo come se fossero contraddizioni di tipo antagonistico, lottando "con le armi" e non "con le parole": questo rappresenterebbe un errore di fondo, che ha portato alla spaccatura della classe operaia.

Giorgio Casacchia



CUBA: Se Evapora Un Mito

50¢

De
Revolución Anti-Imperialista
A
Peón del Social-Imperialismo

2ª Impresión

Cuba: Se Evapora Un Mito apareció primero en *Revolución* el 15 de marzo 1976 y entonces salió en forma de panfleto. La presente impresión es anotada. Tiene 37 páginas. También disponible en inglés. Especifique cual lengua quiere.

Precios al por mayor disponibles. Favor de hacer todos pedidos pagados por adelantado a RCP Publications, Box 3486 Merchandise Mart, Chicago, IL 60654.